

Sugli spalti del Gianicolo in difesa della Repubblica Romana

Quell'Inno per l'Italia unita e poi Mameli muore combattendo

Patriota giovanissimo con una fede profonda in un Paese finalmente libero e unito. Sempre a fianco di Garibaldi e di Mazzini. Ucciso dalla cancrena dopo una ferita

Un Inno nazionale brutto e retorico? Un po' molto "retrò" e persino misterioso? Sì, c'è una parte di verità in queste critiche di tanti ragazzi di oggi e di coloro che, nella loro vita, hanno sempre odiato la retorica, lo sciovinismo e il nazionalismo bolso e pericoloso. Ma bisogna capire, spiegare e raccontare il senso profondo di quelle strofe. Devono essere collocate al centro della nostra storia e solo allora tutto diventa più chiaro, spiegabile, comprensibile. Metterle al centro della storia significa semplicemente conoscere e riconoscere quanto l'Inno parla di noi e a noi. E quanto quelle parole un po' strane abbiano significato per i primi "ragazzi" che volevano un Paese unito che fosse davvero qualcosa di più di una "semplice espressione geografica". Per noi, oggi, tutto è più facile e più semplice e possiamo persino dividerci tra "terroni" e "polentoni", insultandoci a vicenda in tutta serenità o arrabbiandoci vicendevolmente al pensiero del Sud e della ridicola e mai esistita Padania. Ma le parole dell'Inno di Goffredo Mameli furono urlate nelle terribili notti di gelo del San Michele, durante la guerra '15-'18, mentre in tanti cercavano di non farsi ammazzare. E furono urlate dai partigiani mentre stanchi e vestiti come

poveracci scendevano dai monti verso le grandi città ancora occupate dai nazisti e dai fascisti. Non mi lascia mai un momento il racconto di un vecchio soldato che ho conosciuto qualche anno fa e che mi diceva: «Voi parlate bene, ora. Che vi manca? Avete quasi tutto. Ma io quando sono uscito dal campo di sterminio in Germania, ridotto ad uno scheletro, ero coperto di stracci. Allora mi sono letteralmente avvolto in una bandiera italiana che avevamo nascosto in un gabinetto e con quella ad-

dosso mi sono avviato verso l'uscita del campo sotto un sole che non vedevo da mesi. Camminando a stento tra le pozze, ho cominciato a cantare a voce bassa "Fratelli d'Italia" e ad ogni passo prendevo coraggio e urlavo, urlavo sempre di più. Dietro a me si sono accodati gli altri soldati italiani e ci siamo incamminati verso la campagna tedesca. Eravamo un gruppo di poveri disgraziati cenciosi e affamati, ma gli altri del campo ci hanno guardato andare via con gli occhi pieni di rispetto e di gioia. Gioia per noi e per la libertà. Ho pianto... Si ho pianto ascoltando la mia voce che si incrinava cantando. Noi, quelli di "O sole mio", tornavamo ad essere uomini e ad essere fratelli italiani... Abbiamo traversato tutti insieme mezza Germania, sempre con quella bandiera, con i nostri cenci addosso e tanta fame. Ci sono voluti quasi sei mesi per arrivare a casa...».

E Goffredo Mameli? Morì a 22 anni, a Roma. Era uno dei combattenti più coraggiosi della Repubblica Romana, quella del 1849 di Garibaldi, Mazzini, Armellini e Saffi. Raccontiamola la sua storia straordinaria e forse, allora, il nostro Inno nazionale sarà visto e capito in una luce diversa e dunque non sarà un cerimoniale vuoto e noioso alzarsi in piedi quando viene suonato o ascoltarlo con grande rispetto quando viene cantato di malavoglia dai giocatori di calcio negli stadi. Le parole dell'Inno hanno un senso: eccome se lo hanno.

Goffredo Mameli era un ragazzo genovese, mazziniano convinto e colto, un mistico della Patria e della libertà. Della Patria intesa come un grande e libero Paese dalle Alpi alla Sicilia, nato da una scelta collettiva e potente. Non era bello e cercava sempre di apparire più vecchio di quello che era. Occhi nerissimi, baffetti, capelli castani a baschetto, pieno di speranze, aveva la piccola mania di comporre poesie, sempre "ardenti" e di piglio un po' retorico. A Genova aveva rischiato per ben due volte di essere cacciato dall'università dove studiava filosofia. Era indisciplinato e passionale, raccontano. A diciotto anni aveva scritto al-

■ Goffredo Mameli.





INNO D'ITALIA

Fratelli d'Italia,

L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la credè.

Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte,
Italia chiamò

Noi siamo da secoli

Calpesti e derisi,
Perchè non siam popoli,
Perchè siam divisi;
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme,
Di fonderci assieme
Già l'ora suonò.

Stringiamoci, ecc.

Uniamoci, uniamoci,

L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natio,
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?

Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

Dall'Alpi a Sicilia

Ovunque è Legnano,
Ogni uom di Ferruccio
Ha il cuore, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I vespri suonò.

Stringiamoci, ecc.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute,
Già l'aquila d'Austria
Le penne ha perdute;
Il sangue d'Italia
Il sangue polacco
Bevè col cosacco,
Ma il sen le bruciò.

Stringiamoci, ecc.

18

Codogno, Tip. Calce.

cune rime poi pubblicate su *"Bandiera del popolo"*. Era davvero un repubblicano con tutto il cuore e scriveva a Mazzini che lo considerava un figlio. Quella prima poesia pubblicata su *"Bandiera del popolo"* che era un foglio un po' patriottico, un po' socialista e un po' anarchico, invocava la liberazione di Roma dal dominio papale diceva: "... Ove è sepolto Spartaco / E maledetto Dante / Ondeggerà fiammante / L'insegna dell'amore / Libera, grande unita / Vivrà una nuova vita / La stanca umanità". Mameli scriveva anche poesie d'amore per un paio di ragazze, ma era soprattutto impegnato a difendere ovunque i liberali e propagandare l'indipendenza, la lotta contro gli austriaci e contro il potere temporale del Papa.

Era, dunque, lo abbiamo visto, poco più che un ragazzino, ma non aveva esitato un istante ad accorrere a Milano per combattere durante le Cinque Giornate. Le sue poesie libertarie, ormai, venivano spesso recitate da altri ragazzi e urlate, in città, dietro le pattuglie austriache che pattugliavano le strade.

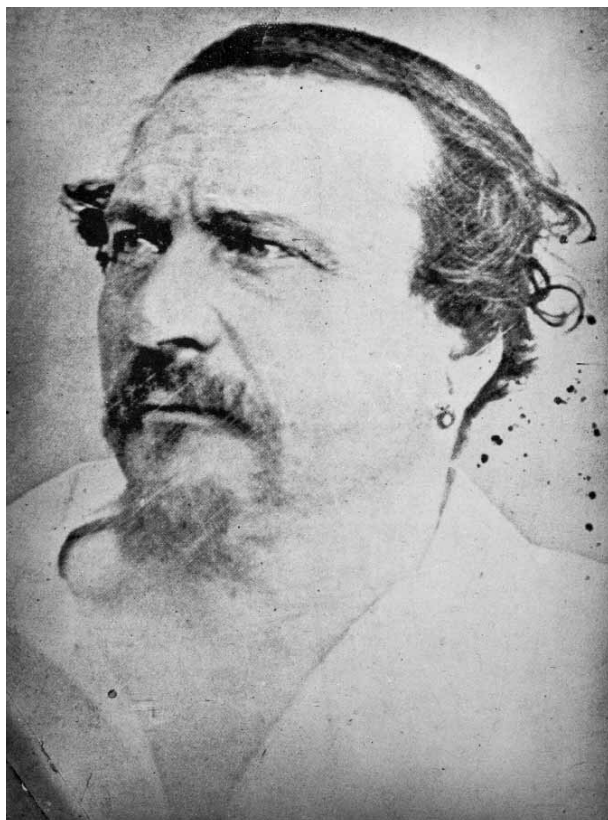
A diciannove anni aveva composto *"Fratelli d'Italia"*, poi musicato dall'amico Michele Novaro. Era andata così. Lo racconta in modo magistrale Claudio Fracassi nel suo *"La meravigliosa storia della Repubblica dei Briganti"*.

Novaro era a Torino in casa di altri patrioti e, all'improvviso, avevano suonato alla porta. Subito si era presentato un giovanottello che arrivava da Genova. Aveva chiesto: «Chi è Novaro?» e Michele aveva risposto: «Eccomi». Il ragazzo, allora, aveva cavato di tasca un foglietto tutto appallottolato e aveva spiegato: «To', te lo manda Goffredo».

Novaro aveva aperto il biglietto e dopo averlo scorso veloce aveva spiegato: «È una cosa meravigliosa, ve lo recito ad alta voce».

Racconterà poi: «Sentivo dentro di me qualcosa di straordinario, mi

sedetti davanti al cembalo e misi sul leggio le parole di Goffredo. Strimpellavo e assassino quel povero strumento, ma non ne usciva niente. Mi misi il cappello in testa e corsi a casa e senza neanche spogliarmi mi buttai sul pianoforte urtando la lanterna che si rovesciò e sporcò il foglio con i versi di Mameli. Alla fine riuscii a comporre». I versi, oggi, sembrano appunto enfatici, ma divennero subito popolarissimi anche oltre il Regno Piemontese. La gente urlava quelle parole per strada e la polizia rincorreva, arrestava, proibiva. I di-



■ Angelo Brunetti detto *Ciceruacchio* (Roma, settembre 1800 – Porto Tolle, 10 agosto 1849) fu un patriota italiano, che combatté per la Repubblica Romana, alla cui caduta fuggì con Giuseppe Garibaldi per raggiungere Venezia. Venne fucilato dagli austriaci con il figlioletto.

vieti restarono in vigore fino alla dichiarazione di guerra all'Austria. *"L'Inno di Mameli"*, comunque, venne anche suonato, per scherno, dalle bande militari austriache che volevano sfottare i patrioti italiani. Mameli, nel 1848, era sempre in testa alle dimostrazioni di piazza a Genova tra cortei e urla. I gendarmi non lo perdevano mai di vista. Nella guerra antiaustriaca aveva combattuto, con il grado di capitano, in una compagnia di volontari, tra sparatorie e lettura di poesie. Poi, quando era arrivata la notizia

che il Papa era fuggito a Gaeta, Goffredo non aveva esitato un istante ad accorrere a Roma. Fu lui ad avvertire Mazzini, con un laconico telegramma, che la città aveva proclamato la repubblica.

Poi erano arrivati i soldati francesi di Oudinot che avevano tentato di entrare in città. Ma mentre al Quirinale e poi in Campidoglio i deputati della Repubblica scrivevano e approvavano gli articoli della Costituzione dello Stato, sugli spalti del Gianicolo i romani e i Garibaldini si battevano, costruivano barricate e andavano all'assalto

come matti, spinti e incitati da Garibaldi che menava sciabolate a destra e manca.

Lo sanno tutti: i combattimenti furono terribili e mentre i francesi arrivati a Roma per rimettere il Papa sul trono e cancellare la Repubblica, sugli spalti della città morivano i bersaglieri di Manara, i Cacciatori delle Alpi, i Garibaldini, i carabinieri genovesi, gli artiglieri della Civica, i Tiraglieri romani, un gran numero di ex soldati del Papa e la bella Colomba Antonietti che, vestita da uomo, aveva seguito il marito, un esperto ufficiale e di famiglia nobile. Colomba poi morirà e avrà un funerale straordinario.

Ma in quei giorni i difensori di Roma avevano messo in atto, per la prima volta nella storia, anche una incredibile guerra psicologica: sui muri del Gianicolo, infatti, Garibaldi aveva fatto

scrivere un articolo della Costituzione francese che prometteva libertà e indipendenza ai popoli "schiavi".

Non solo: una scassatissima banda che arrivava ogni volta da Trastevere, suonava ai nemici, distanti non più di cento metri, *"La Marsigliese"* per ricordare a tutti che Francia voleva dire, prima di tutto, libertà e rivoluzione.

Loro, invece, avevano iniziato a bombardare la città e fu strage per giorni e giorni in Trastevere, verso Piazza Navona, a San Giovanni, a

Ponte Mollo (Ponte Milvio) e lungo tutta la cinta muraria che difendeva la città verso il mare.

In quel clima di lotta, di entusiasmo e di amore per la libertà, anche Goffredo Mameli si sentiva non un ragazzo, ma un gigante chiamato dal cielo a battersi per la Patria: parlava, parlava, recitava poesie e cantava quel *"Fratelli d'Italia"* che in moltissimi avevano già imparato.

Era tutto un accorrere tra il Casinò dei Quattro Venti e le macerie del Vascello, insieme a Masina, Dandolo, Pisacane, Manara. I migliori e i più coraggiosi erano già caduti. È in quella zona, tra gli attacchi, le ritirate, le fughe e le corse disperate per portare via i feriti e tornare a combattere, che anche Goffredo Mameli era rimasto ferito al ginocchio sinistro: un colpo di fucile gli aveva spappolato la rotula. Lo avevano portato subito all'ospedale della Trinità dei Pellegrini, ma le cose si erano già messe male. Dopo una settimana, infatti era arrivata la cancrena. Goffredo soffriva moltissimo e delirava. Agostino Bertani, il medico dei garibaldini, ad un certo punto aveva deciso che bisognava amputare. Mazzini fece giungere al giovane amico un biglietto. Diceva: «Non posso venire io Goffredo mio, ma ricordatevi che sono stato e sono con voi, che avrei dato anni di vita per salvarvi, giovane e prode come



■ Il casinò del Vascello distrutto dai bombardamenti francesi.

siete, dall'amputazione. Ma non si poteva. Fido in voi e nel vostro coraggio morale». Ogni tanto, Goffredo si riprendeva. Disse al soldato che stava in un letto accanto a lui: «Essere ucciso all'aria aperta e combattendo, menomale, ma essere ucciso a letto non mi garba». Alla madre invece aveva scritto: «Carissima madre, continuo a scrivere laconicamente perché facendo la guerra a tutta Europa, comprendi bene che siamo molto occupati». Poi scrive un biglietto anche a Nino Bixio che è in un diverso ospedale e chiede di vedere l'amico se potrà muoversi. Arriva l'amputazione e le condizioni di Mameli sembrano migliorare. Pochi giorni prima aveva det-

to ad un genovese che lo aveva seguito a Roma: «Tu mi dici sempre di riguardarmi e parli sempre di me, quando assassinano il nostro paese. Noi non abbiamo altro letto che quello della morte. Ma prima bisogna battersi, battersi, battersi». E la morte arriva venerdì 6 luglio alle 7,30. I finestroni dell'ospedale sono aperti e da fuori arrivano le grida dei bambini che insultano "i soldati del Papa" e continuano a rincorrersi.

Goffredo, in quel suo *"Fratelli d'Italia"*, aveva scritto una cosa che per lui non è davvero vuota retorica: *"Stringiamoci a coorte, siam pronti alla morte l'Italia chiamò"*. E lui muore davvero.

Ebbe un funerale quasi clandestino: la città era già occupata dai francesi. Solo nel 1872 lo ebbe grandioso.

Fu Garibaldi ad annunciare ai parlamentari riuniti in Campidoglio che la Repubblica era sconfitta e che lui sarebbe uscito dalle città senza arrendersi ai francesi. Era sporco di fango, di sangue, coperto di polvere e sudato. La spada che aveva al fianco non entrava più nel fodero perché era storta per quanto il generale aveva menato a destra e a manca.

Quando fece i primi passi nella grande sala tutti i deputati, con la fascia tricolore a tracolla, si alzarono in piedi e lentamente, lentamente e sommessamente, cominciarono ad applaudirlo.

Lui sembrò stupito e andò avanti. Poi cominciò a parlare, spiegare e a dire delle sue decisioni. W.S.



■ Litografia della difesa di Roma con un ragazzino al cannone.